

L'etica della quaglia

Qualche volta anche un pallino da caccia può aiutare a capire come va il mondo al tempo dell'impero. Veramente non si è trattato di un pallino solo, ma di una bella raffica di pallini di un fucile italiano (quale onore) indirizzata dal vicepresidente Cheney contro una quaglia e finita, come si sa, a bucherellare un amico suo (di Cheney, non della quaglia). Un amico poco noto alla generalità dei sudditi, ma degno di partecipare all'augusta battuta venatoria perché assai noto, nei luoghi che contano, come potente lobbista. Ne è nato uno scandalo, ma non perché il vicepresidente abbia sbagliato la mira, incidente che è, come ci si assicura, assolutamente normale (e che, aggiungerei, consente alle povere quaglie, inguaribili ottimiste, di sperare ancora nella giustizia). Lo scandalo è nato perché il vicepresidente ha cercato di nascondere l'evento facendolo comunicare dai propri addetti solo quando la notizia s'era già diffusa per conto suo. Tentava, il vicepresidente, di stendere un velo pietoso non sul petto bucherellato dell'amico, ma sui propri sbagli e sulla propria imperizia. Ma la democrazia americana non può ammettere questa offesa alla trasparenza. Scandalo, dunque; richiesta di dimissioni, irritazione (asserita da supposte indiscrezioni) del presidente Bush. Allora Cheney ammette il suo torto; non si scusa, ma quasi; e cerca giustificazioni pietose. Finché lo sparato non si è scusato lui di essersi messo tra il vicepresidente e la quaglia.

Una storiellina esemplare. Perché Cheney con Rumsfeld – e con il loro presidente – è il protagonista delle più grandi menzogne di questo tempo: le armi di distruzione di massa dell'Iraq, la partecipazione degli iracheni alla strage delle due torri. Le armi non c'erano, iracheni a colpire le due torri non c'erano: anzi, Bin Laden e gli integralisti islamici erano ostili a Saddam – tiranno in patria ma non terrorista d'esportazione.

Bugie abissali per scatenare una guerra che non si sa come concludere, con decine di migliaia di morti iracheni, la rovina del Paese, oltre duemila morti americani e infine l'odio antioccidentale e il terrorismo che anziché diminuire crescono a dismisura. Ma, nonostante tutto questo, Cheney continua a comandare e la stessa opposizione parlamentare democratica appena bofonchia qualche

critica dopo un silenzio quasi totale di anni. C'è da chiedersi perché il danno collaterale inferto all'amico lobbista nella partita di caccia colpisca i benpensanti più delle distruzioni e delle stragi e perché i pallini vaganti scandalizzino più delle bombe con fosforo e senza, bombe che – al contrario – hanno garantito potere e soldi.

Uno strappo all'etichetta di corte già ai tempi di Nerone e Tigellino – e prima di loro – pesava di più di tutte le nefandezze e le infamie commesse in nome di Roma, finché il potere durava. Il fatto è che i pallini di Cheney hanno violato un codice ben noto. Si può andare a spassarsela mentre quelli muoiono laggiù, ma non bisogna farlo sapere. Si può mentire, ma la bugia deve essere enorme e condivisa dal gruppo di comando, non piccola e domestica. Si può favorire i propri amici petrolieri, fabbricanti di bombe e ricostruttori di quel che le bombe hanno distrutto, ma si deve sempre fingere di difendere la libera concorrenza e la libertà del mercato. Il breviario per i politici attribuito al cardinale Mazarino insegna il cinismo ai governanti: ma rispetto al potere di oggi è un testo per educande.

Naturalmente, anche le violazioni del galateo del gruppo di vertice non destano scandalo, finché regge il comando. Il vicepresidente americano non avrebbe avuto i suoi cinque minuti di gogna mediatica se le conseguenze perverse del lavoro suo e di Bush non incominciassero a diventare un po' troppo sgradevoli anche per una parte della borghesia che li ha sorretti. Dunque non bisogna disperare, ma non bisogna neppure fingere di non vedere – come si fa spesso a sinistra – quale sia l'etica pubblica cui si viene così spesso richiamati dai potenti dell'impero e dai sapienti della corte.

È a questa morale del primato del capitale che ci si deve adeguare se si prende la strada della omologazione. Dato che la premessa maggiore, secondo uno storicismo in pillole, è che chi vince ha ragione, e siccome ha vinto la società comandata da quelli che hanno saputo diventare con qualsiasi mezzo economicamente i più forti, la conseguenza è che il loro sistema è quello da seguire. E poiché non c'è sistema che non si regga su norme scritte e non scritte di condotta pubblica e privata, le norme (l'etica, appunto) dei vincitori saranno considerate quelle esemplari.

È ovvio, ma è bene dirlo a scanso di equivoci, che è certo meglio un sistema in cui ci sia la possibilità di criticare in qualche modo un potente (sia pure solo perché spara a un amico al posto della quaglia e poi vuol nascondere) piuttosto che quello in cui il potere si fa sacro e dunque, per definizione, intoccabile. Ma la sinistra nasce proprio per mettere in discussione il potere che c'è, per rivelarne la natura, i meccanismi e le conseguenze, cioè per sostenere una diversa eticità. Da quando si cominciò a demolire l'arbitrio assoluto del sovrano non esiste alcun movimento innovatore che non implichi una diversa concezione dei rapporti sociali e, più oltre, dei rapporti umani: dall'Habeas corpus al Manifesto dei comunisti è di questo che si parla. Il fatto che non si conosca – e non si possa conoscere, si aggiunge – un potere «innocente» non può essere usato come alibi per abbandonarsi allegramente al cinismo miserevole dei subalterni che sposano la morale del padrone. Pur nelle simiglianze tra ogni forma di potere le differenze ci sono, e non solo tra tirannia e no, ma tra le democrazie più o meno aperte o chiuse come quelle presenti nei sistemi di capitalismo avanzato.

Il guasto morale introdotto dal berlusconismo nell'etica pubblica dell'Italia è il peggior dei suoi disastri. Il culto della ricchezza comunque raggiunta, comprese le complicità mafiose, la esibita concezione della fiscalità come rapina, l'uso della legislazione per i propri interessi personali oltreché di classe, il disprezzo per gli elementi essenziali delle medesime regole liberaldemocratiche (la separazione dei poteri, i limiti costituzionali), l'uso sistematico della contraffazione o dell'aperta menzogna sui dati di fatto, sono tutti interni a una subcultura del capitalismo selvaggio e primitivo o, peggio, al modo di essere di certi trafficanti più vicini al mascalzone che al mercante.

È qualcosa di peggio di quella alterazione del mercato politico di cui ha parlato Gustavo Zagrebelsky (la Repubblica, 17 febbraio) relativamente alla campagna elettorale: e cioè la ricerca del voto con metodi che, nel caso della vendita delle merci, si chiamano pubblicità menzognera, denigratoria e fraudolenta, e qui non possono non chiamarsi propaganda menzognera, denigratoria e fraudolenta.

È qualcosa di peggio perché il mercato politico (e ciò riguarda anche la teoria che lo descrive) riguardando la vendita del futuro (la legislazione che dovrà venire) ha come unico termine di paragone il mercato finanziario, in cui si punta o si scommette sull'avvenire (di un'azione, di una obbligazione, di un warrant, eccetera) e, soprattutto, riferendosi alla conquista di un convincimento – poiché da questo nasce un voto – implica elementi di costruzione delle coscienze e non solo del loro uso.

Chi vende spaghetti o automobili deve riferirsi alle mentalità e alle sensibilità esistenti (la pasta che fa la famiglia, ecc.) ma sa di avere di fronte un cliente che saggerà gli spaghetti e userà l'automobile. Il venditore di politiche classiste (per fare l'esempio attuale) deve invece convincere l'elettore che lui che ha comprato per cinquecento milioni di lire una villa in Brianza del valore di decine di miliardi è un furbo da ammirare, e non uno che ha imbrogliato un altro o ha imbrogliato il fisco, deve convincere che è un bene che ci sia chi possiede sterminate ricchezze e chi ha pochissimo o niente, e così via dicendo. Deve cioè fare appello a un sistema di persuasioni che giustifichino e ispirino una pratica di comportamenti, il che vuol dire appunto una etica pubblica, a partire dalle mentalità esistenti e cavandone ed esaltandone ciò che gli interessa.

Non è un compito difficilissimo. I secoli di sudditanza – e dunque il patrimonio di pregiudizi «di destra» – sono una montagna rispetto ai poco più di duecento anni della uguaglianza e della libertà. In più l'etica moderna della libertà in questi duecento anni si è largamente compromessa con quella del dominio dato che la libertà, portando alla vittoria del più forte, può spingere, ha spinto e spinge a comprimere o a negare quella dei più deboli. Anche l'antisemitismo e il razzismo non sono invenzioni attuali, ma stanno al fondo di uno spaventoso lascito tutto nostrano. Calderoli si è mostrato solo il più rozzo e sprovveduto: nel governo di centro-destra si è voluto un «ragazzo di Salò» che ha avuto come ministro della difesa di Mussolini quel Graziani che repressé la rivolta anticoloniale in Cirenaica a prezzo di decine di migliaia di morti.

La sinistra, dunque, non si può barricare dietro una idea di laicità ridotta a mediazione pubblica tra i valori del pluralismo in campo. Questa deve essere la norma dello Stato laico, non confessionale, non ideologico: e la sinistra ha certo il dovere di essere la più decisa forza per affermare la laicità dello Stato.

Ma se nel pluralismo manca l'affermazione di valori altri rispetto a quelli di chi intende mantenere le cose come stanno, non ci sarà pluralismo, non ci sarà mediazione da comporre, si affermerà come etica pubblica quella della conservazione o peggio. Sono ormai sotto attacco i diritti del lavoro, i diritti civili, persino la libertà della donna di decidere sul proprio corpo. Sono a rischio in Italia, ma non solo, conquiste democratiche fondamentali.

I passi indietro che si sono compiuti in Italia – ma prima ancora nel paese guida dell'Occidente – in una restaurazione della logica del dominio si spiegano largamente con il disarmo a sinistra in conseguenza delle sconfitte ma, anche, della fragilità di posizioni oscillanti tra la omologazione e il rifiuto.

Hanno provveduto i movimenti organizzati essenzialmente da forze non partitiche a rimettere in discussione l'assetto del mondo, e cioè il modello di globalizzazione, la logica suicida di uno sviluppo distruttivo della natura, la rinascita del pensiero e della pratica della guerra, il carattere monosessuato del potere, la rapina dei beni comuni, l'ingiustizia nella distribuzione della ricchezza nel mondo e in ciascun potere. È un'altra visione della realtà e del mondo – e dunque un'altra etica pubblica – che faticosamente viene nascendo. Di essa fa parte la idea di una scienza che, rifiutando di asservirsi al privatismo, sia leva – come potrebbe essere fin da ora, altro che utopia – di progresso solidale e di comune speranza di liberazione. All'etica del primato della ricchezza e del capitale la sinistra avrebbe da contrapporre l'etica del primato del lavoro e della libertà poggiando, come in Italia è possibile fare, sulla base stessa della Costituzione repubblicana.

Quanto di questo ispiri – abbia ispirato – il programma di governo è questione in gran parte dettata dall'equilibrio tra le forze che compongono l'alternativa al centro-destra. Ma dovrebbe essere fuori discussione che le forze le quali vogliono essere «di sinistra»

prima, durante e dopo le elezioni abbiano da sostenere una eticità che sappia intendere, certo, quanto sia importante la predicazione dell'amore contro la idea della guerra, ma quanto sia indispensabile che la predicazione dell'amore sia messa alla prova della costruzione della dignità di ogni individuo, alla prova della passione per la giustizia, per i diritti delle persone, per il superamento di un mondo fondato sulla violenza.

La distinzione tra governi, istituzioni e partiti sta qui. Un governo può attuare solo quelle idee che già nella società, dove dovrebbero stare anche i partiti, hanno preso forza e vigore. Una sinistra decente all'opposizione o – come si spera – al governo dovrebbe ricordare che il suo primo compito è quello di sostenere senza ambiguità le idee – e, dunque, le soluzioni – che possono aprire la strada a una vita più degna per tutti gli esseri umani.

Aldo Tortorella